

# 'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

*Buon 2022!*



**EDITORIALE**

A dispetto di omicron, 2

**ALL'OMBRA DEL CAMPANILE**

Aiutaci ad aiutare, 3

Celentano tra Montepertuso e Positano, 4

**VOCI DAL MONDO**

L'anno nuovo, 5

**POSITANO**

Tra storia e leggenda 2, 6

Il mistero del foglio scomparso, 8

**PERSONAGGI DEL NOSTRO PASSATO**

Ferrante e Giovanni Battista Cinco, 10

**PERSONE CHE HANNO FATTO LA STORIA**

Coppi e Bartali: le due facce dell'Italia, 11

**LA PAROLA E LA VITA**

Da Santo Stefano a Natale, 12

**DALLA RETE**

Gesù, il Re dei re, 13

**A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO**

Ci ha amati per primo, 14

**UN SANTO AL MESE**

Il santo dei mutilatini, 16

**CATECHESI IN PILLOLE**

Il valore di un dono, 18

**GIOCHI E PASSATEMPI**

# A DISPETTO DI OMICRON!

Don Raffaele Celentano

**S**embra che dovremo abituarci a fare i conti con la pandemia anche in relazione alle nostre abitudini, usando termini di paragone del tipo “Prima della pandemia” o “Dopo la pandemia”. È ad esempio il caso della “Settimana della Carità” che prima della pandemia organizzavamo in parrocchia nella settimana in cui cadeva la festa dell’Immacolata; adesso non si può, o almeno non possiamo più attivare quelle iniziative che fino al 2019 hanno caratterizzato quella Settimana: vendita di dolci preparati dalle gentili e brave signore della nostra parrocchia, pesca di beneficenza, raccolta di alimentari non deperibili e di prodotti per la casa che portavamo poi (di solito proprio il giorno dell’Immacolata) alle Monache Redentoriste di Scala; per il secondo anno non si può, a causa delle disposizioni per il contenimento del contagio dal famigerato virus che ormai da più di due anni imperversa, dove più dove meno, in tutto il mondo.

Ma noi siamo più duri della dura e avversa sorte! O meglio, lo sono le mie solerti collaboratrici, per le quali anche la “variante omicron” non è un motivo sufficiente per desistere dal cercare nuove strade che ci permettano di “aggirare l’ostacolo”. Ecco spuntare, dunque, come per magia, un’idea originale, una “pesca di beneficenza” organizzata in modo da evitare che più persone possano toccare gli stessi oggetti e soprattutto che si creino assembramenti al chiuso o all’aperto. Ma l’idea più straordinaria, nella sua semplicità, e altamente significativa è stato lo slogan ideato per dare un nome all’iniziativa e indicarne nello stesso tempo la finalità specifica: AIUTACI AD AIUTARE! Due parole che dicono in modo chiaro e preciso qual è l’intenzione delle organizzatrici e lo spirito con cui chi vuole può partecipare dando la sua offerta in cambio di un premio sicuro.

“Aiutaci ad aiutare” vuol dire che noi vogliamo aiutare chi è in difficoltà, soprattutto per i problemi creati dalla pandemia, e non solo; vogliamo e ce la mettiamo tutta per farlo, ma abbiamo bisogno della collaborazione di tutte le persone di buona volontà.

L’iniziativa è stata avviata con l’inizio dell’Avvento ed è proseguita per tutto il mese di dicembre, caratterizzata da un buon apprezzamento da parte di coloro che in quel periodo hanno frequentato la parrocchia.

Un nuovo modo di gestire le emergenze? Forse sì, o forse è un’ennesima dimostrazione del fatto che, quando si è convinti della bontà di un’iniziativa, si trova anche il modo di superare gli ostacoli che sembrano metterci i bastoni tra le ruote. Vorrà dire che la pandemia non ci lascerà come unico suo ricordo le orecchie a sventola (causa mascherina!), ma anche qualche stimolo in più a fare di necessità virtù... e scusate la rima!

E visto che siamo ancora in tempo: Auguri di BUON ANNO! Che il 2022, se proprio dovremo viverlo ancora in compagnia di quella bestiaccia – che si chiami omicron od omega –, quando se ne andrà, ci lasci un po’ più sereni di come ci ha trovati.

In copertina potete ammirare una bella foto scattata nel mese di maggio 2019. Il doppio arcobaleno sia un segno augurale per il nuovo anno: Noè ne ebbe solo uno come segno che il diluvio era cessato... Due è meglio di uno! In più, si dice che dove l’arcobaleno tocca la terra è nascosto un tesoro... Meditate, gente, meditate! (dR)



## 'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.  
Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale  
a carattere non commerciale  
ai sensi previsti all’art. 4 DPR 16/10/1972  
n. 633 e successive modifiche.

*Direttore responsabile:*

Don Angelo Raffaele Celentano  
e-mail: raffaele4346@gmail.com

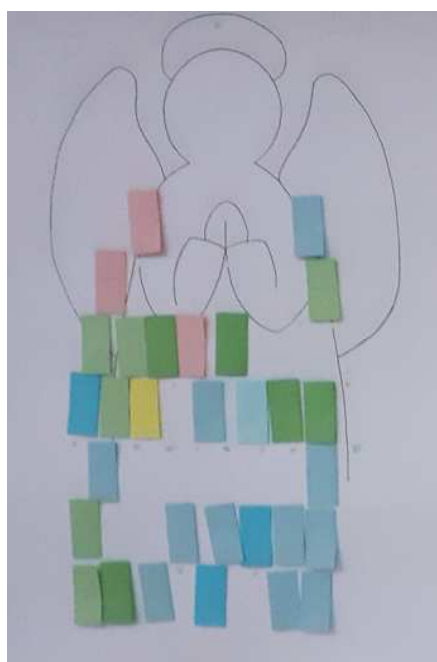
*Redazione:*

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano  
www. montepertuso.it

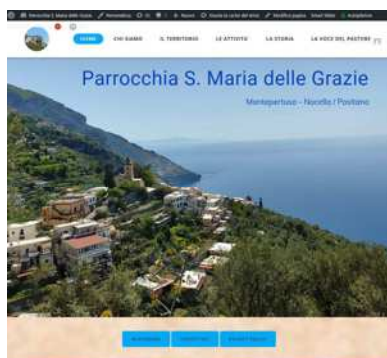


*Quelle che vorrebbero aiutare... se ci danno una mano*

**A**nche quest'anno è arrivato il Natale. In parrocchia, oltre a tante altre attività, siamo finalmente riusciti a organizzare una "pesca di beneficenza" a cui abbiamo lavorato per un anno creando oggetti di vario genere quali centrini, borse e altre cose di ceramica gentilmente donate. Questa iniziativa l'abbiamo chiamata "Aiutaci ad aiutare" pensata appunto per aiutare chi ha più bisogno. È stata strutturata osservando le norme anti-COVID. All'entrata della chiesa abbiamo messo un cartellone con attaccati i numeri, ovviamente nascosti e in ordine sparso, ognuno poteva prendere un biglietto, portarlo in sacrestia e in cambio di un'offerta minima di 5 euro ricevere il premio corrispondente al numero "pescato"; quindi ogni numero dava diritto ad un premio. Ringraziamo tutti per la generosità, noi ci abbiamo messo il lavoro e insieme abbiamo raccolto una somma di denaro che ci consentirà di aiutare chi non ha molte possibilità, facendo in modo di far vivere loro un Natale migliore. ■



**Visitate il nostro sito web**



[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)



Don Raffaele Celentano

**È** venuto il momento di affrontare, dopo i Buonocore, l'argomento dei Celentano a Montepertuso.

La prima apparizione del cognome nei nostri Libri parrocchiali è molto antica, nascosta in parte tra le pieghe – sarebbe il caso di dire: tra le piaghe – di una delle prime pagine del Libro I dei Battezzati. Il nome è scomparso per sempre a causa del deterioramento della pagina e del cognome si legge "... entano". Si tratta di una donna, moglie di Orazio Cinco al quale ha dato un figlio, Giovanni Domenico, che viene battezzato il 14 maggio 1637. Il nome ho potuto ricavarlo grazie al fatto che, dopo questa prima citazione, ritroviamo la stessa persona – e solo lei! – molte altre volte, a partire dal 1642: si chiamava Caterina ed è l'unica Celentano citata nel Libro I dei Battezzati di cui possiamo attestare che viveva a Montepertuso.

Nella stessa annotazione del 1642 troviamo citato anche un chierico, Francesco Celentano, che non ritroveremo più in seguito: era forse di Positano, sebbene in quegli anni, dalle ricerche fatte, risulta che questa associazione di nome e cognome è molto rara. Nel 1662 troviamo anche una Giovanna Celentano da Vico Equense, moglie di Andrea Pacifico, che morirà poco tempo dopo aver dato alla luce il primo figlio, battezzato in quello stesso anno; il marito, infatti, nel 1665 risulta sposato con tale Diana Cimino di Positano.

Caterina, invece, ricompare cinque anni dopo il battesimo del figlio Giovanni Domenico, nel mese di aprile 1642; da questa data la ritroveremo citata, quasi sempre in funzione di ostetrica e/o madrina, ben 52 volte; il 2 ottobre 1656 lei e il marito Orazio fanno da madrina e padrino in un battesimo. L'ultima citazione di Caterina è del mese di dicembre 1662.

La situazione cambia nel Libro II (1718-1801).

Nel 1777 a Montepertuso Carmine Celentano da Vico Equense fa da padrino in un Battesimo. In base alle ricerche fatte molti anni fa nei Libri parrocchiali di Positano, ho potuto accertare che era figlio di Arcangelo Celentano; dovrebbe essere nato intorno al 1740 a Ticciano di Vico Equense. Si trasferì a Positano verso il 1775, già sposato con Felicia Parlato, dalla quale ebbe due figli, Salvatore Simone (nato nel 1776) e Mariano Francesco (nato nel 1779). Nel 1783 la moglie morì (all'età di 36 anni), e qui cominciano i problemi...

Dai Libri dei Battezzati risulterebbe che Carmine si sia successivamente sposato con Brigida Celentano, verosimilmente anche lei di Ticciano, visto che non si trova il matrimonio a Positano. Dal questo secondo matrimonio sarebbero nati altri quattro figli, l'ultimo dei quali il 22.08.1790; che non si tratti di un altro Carmine Celentano lo deduciamo dal fatto che per tutti e quattro i figli viene precisato "della famiglia di Arcangelo". Ma dal Libro dei Defunti risulta che Carmine morì il 12.08.1790, dieci giorni prima della nascita dell'ultimo figlio; però in questa annotazione leggiamo che Carmine era a quell'epoca vedovo di tale Felicia Cannavacciuolo, nome che non risulta da nessuna parte in relazione a lui ed è sbagliato sia nell'ipotesi che Carmine non si sia risposato (in tal caso doveva essere vedovo di Felicia Parlato) sia che si sia risposato, nel qual caso non poteva essere vedovo, visto che la moglie avrebbe dato alla luce dieci giorni dopo l'ultimo figlio. Che dire? Ritengo che ci sia stato un errore da parte di chi ha scritto l'annotazione: nonostante fossero passati sette anni dalla morte della prima moglie di Carmine, ne indovina il nome, ma sbaglia il cognome.

Alcuni indizi mi inducono a sospettare che anche fratelli di Carmine (indicata con "della famiglia di Arcangelo") si siano stabiliti a Po-

sitano in quegli anni. Un particolare interessante risulta dalla registrazione della morte di un ragazzo: Gennaro Celentano di Arcangelo della parrocchia di S. Michele Arc. in Ticciano, morto il 06.07.1760, di anni 16, alla Carcarella; potrebbe essere un fratello di Carmine morto in un incidente. Ma ce sarebbero stati anche altri due, più fortunati: Giuseppe, sposato con Grazia Staiano, che ha avuto quattro figli, e Francesco, sposato con Caterina Rossi, che ha avuto un solo figlio.

Mi sono dilungato molto su Carmine Celentano di Arcangelo, perché è il mio antenato più lontano del qual sono riuscito a trovare notizie. Dai due figli avuti dalla moglie Felicia Parlato sono venute quasi tutte le famiglie Celentano che oggi esistono a Positano; la mia è una delle famiglie discendenti da Salvatore Simone.

Questi sposò a Montepertuso il 29.09.1800 Maria Ferraro di Liborio e sempre a Monte-

pertuso battezzò i primi quattro figli (il quarto nel 1810), altri quattro nacquero e furono battezzati a Positano. Mariano Francesco, invece, sposò a Positano il 26.01.1804 Rachele Montuoro di Fortunato; anche lui mise al mondo otto figli.

Altri tre Celentano risultano citati nei nostri Libri parrocchiali: Gennaro Celentano, figlio di quel Giuseppe citato sopra come fratello di Carmine; sposò Regina Casola di Tiberio da Nocella, dalla quale ebbe due figli, nel 1788 e nel 1791; Teresa Celentano (che veniva da Paterno di Vico Equense), sposata con Valentino Attanasio, al quale ha dato due figli battezzati nella nostra parrocchia nel 1789 e nel 1794; Anna Celentano da Ticciano, sposata con Domenico Cinco di Salvatore da Nocella, al quale ha dato un figlio nel 1799.

Mi fermo qui per non superare il limite del 1800 che mi ero imposto. Spero di non avervi annoiato troppo. ■

## L'ANNO NUOVO

di Gianni Rodari (\*) - proposto da Giuseppe Ercolano

## Voci dal mondo

Indovinami, indovino,  
tu che leggi nel destino:  
l'anno nuovo come sarà?  
Bello, brutto o metà e metà?  
Trovo stampato nei miei libroni  
che avrà di certo quattro stagioni,  
dodici mesi, ciascuno al suo posto,  
un carnevale e un ferragosto,  
e il giorno dopo il lunedì  
sarà sempre un martedì.  
Di più per ora scritto non trovo  
nel destino dell'anno nuovo:  
per il resto anche quest'anno  
sarà come gli uomini lo faranno.

(\*) Giovanni Francesco Rodari, detto Gianni (Omegna, 23 ottobre 1920 – Roma, 14 aprile 1980), è stato uno scrittore, pedagogista, giornalista e poeta italiano, specializzato in letteratura per l'infanzia e tradotto in molte lingue. Unico scrittore italiano ad aver vinto il prestigioso Premio Hans Christian Andersen nel 1970, fu uno fra i maggiori interpreti del tema "fantastico" nonché, grazie alla Grammatica della fantasia del 1973, sua opera principale, uno fra i principali teorici dell'arte di inventare storie.



Don Raffaele Celentano

*Seconda e ultima parte*

### Un importante reperto marmoreo

Il più antico (e al momento unico) reperto riguardante la chiesa di Montepertuso è una lapide oggi collocata di fronte all'attuale accesso alla sacrestia (fig. 1). È alquanto rovinata e perciò di difficile lettura, ma per fortuna il canonico Errico Talamo nella sua interessante "Monografia della Città di Positano" (1890) ne riporta il testo integrale. Lo trascrivo ricorrendo, per le parti illeggibili nella lapide, al testo riportato dal Talamo.

TEMPLVM • SANCTISSIMÆ • MARIÆ • GRATIARVM • MONTIS  
PERTVSII • LONGA • TEMPORVM • INIVRIA • COLLAPSVM  
VINCENTIVS • CASVLA • NEAPOLITANVS • COLLYBISTA  
OPTIMVS • NE • MAIORVM • SVORVM • CINERES • IBI  
SEPVLTI • TAM • [DIV] • SVB • DIO • MANERENT • EREXIT  
CAMPANILI • SARTVM • TECTVM • TRADIDIT • [IO] • IACOB  
VS • PATRIS • VESTIGIA • SECTANS • LOCVPLETATO • OPERE  
ET • AMPLIORI • ORNATV • [...] • NECESSARIIS • REBVS  
PERFECIT • ET • DECORAVIT • ET • AUXIT • MDLXXI

Eccone una traduzione: "Vincenzo Casola napoletano ottimo cambiavalute, affinché le ceneri dei suoi antenati ivi sepolti non rimanessero ancora a lungo all'aria aperta [= esposte alle intemperie], eresse [questo] tempio della Santissima Maria delle Grazie di Montepertuso, crollato a causa delle ingiurie del tempo, e lo consegnò [ai posteri

Fig. 1



con] il campanile e il tetto riparato. [Giovanni] Giacomo, seguendo le orme paterne, portò a termine, decorò e ampliò le opere ornandole ancor più delle cose necessarie. [Anno] 1581". Il Talamo data l'epigrafe al 1531, ma nella lapide è chiaramente visibile, nell'angolo in basso a destra, dopo la D, una L, per cui la data corretta dovrebbe essere quella da noi indicata; di ciò troviamo conferma in un altro documento del quale parleremo più avanti. Le lettere "IO", parzialmente leggibili prima di "Iacobus", fanno pensare che il nome completo del benefattore figlio di Vincenzo fosse Giovanni Giacomo. Tra "ornatu" e "necessariis" c'è una lacuna che neanche il Talamo consente di colmare. Dall'insieme del testo si ritiene che potesse essere DE (delle cose), come riportato nella traduzione. Com'era questa chiesa? Non siamo in grado di dirlo, ma basandoci sulla descrizione che ne fa il Talamo – il quale, però, non può averla vista – doveva essere molto più piccola dell'attuale, avendo una sola navata.

### Le Visite Pastorali degli Arcivescovi di Amalfi

La parrocchia di Montepertuso è citata già nella relazione del 1550: la chiesa è indicata come parrocchiale, ma vi è un cappellano che si chiama Benvenuto Tomasino; sembra che in essa vi siano più altari, ma non ne vengono indicati i titoli; sull'altare maggiore vi è un grande quadro ("cona magna") raffigurante la Vergine Maria con dei santi. L'edificio è in cattive condizioni, richiedendo interventi sia al tetto che al pavimento.

È significativo che non vengano citati né il tabernacolo né il battistero, indizio delle pessime condizioni in cui versava il tempio e della sua inevitabile interdizione al culto. Queste notizie e le omissioni sono una conferma del fatto che la lapide di cui abbiamo parlato non può risalire al 1531.

Tra gli interventi promossi da Vincenzo Casola (essenzialmente il restauro del tetto e del pavimento e l'erezione del campanile) e quelli del figlio sarebbero passati diversi anni: la data posta

al termine dell'epigrafe dovrebbe infatti essere quella del completamento dei lavori realizzati da Giovanni Giacomo; in ogni caso, però, gli interventi attuati da Vincenzo dovrebbero risalire a dopo il 1550 e potrebbero essere stati stimolati proprio dai rilievi fatti dal Visitatore, poco lusinghieri per gli abitanti.

Grazie a questi interventi, nel 1593 l'Arcivescovo trova la situazione molto cambiata: celebra la Messa e verifica le condizioni in cui si trovano il SS. Sacramento e il fonte battesimale: questo ci dice che segue il rituale previsto, che era stato omissso nel 1550.

Nel 1602 il parroco è don Tommaso Pacifico. Nel 1608 troviamo il titolo di un altare laterale dedicato a S. Stefano, che nel 1611 il Visitatore ordina di demolire, verosimilmente per le cattive condizioni in cui lo trova o per la carenza degli arredi necessari. Viene citato anche un altare del SS. Salvatore, ma il testo è di difficile interpretazione.

Nel 1670 troviamo un altare laterale dedicato a S. Carlo: è interdetto perché sprovvisto di tutto il necessario; il provvedimento è la conferma dell'interdetto decretato in una precedente visita che dovrebbe essersi svolta circa tre anni prima, della quale non ci è pervenuto alcun documento.

La stessa relazione del 1670 ci dice che nella chiesa vi è anche una statua della Vergine; nulla sappiamo, però, di essa. Viene citato anche il campanile, del quale, nel 1689, si dice che vi sono due campane.

Nel corso del secolo XVIII le condizioni della chiesa ridivennero critiche; fu restaurata e ampliata – secondo quanto ci dice il Talamo – agli inizi del secolo XIX, a cura dei fedeli. In un frammento dell'antico pavimento maiolicato, oggi conservato in sacrestia, si legge l'anno 1817 (*fig. 2*): potrebbe essere la data della posa in opera del pavimento e della conclusione dei lavori, data compatibile con la notizia, riferita sempre dal Talamo, secondo cui il tempio restaurato fu consacrato da Mons. Silvestro Miccù, arcivescovo di Amalfi dal 1804 al 1830.

### I registri parrocchiali

Il Concilio di Trento (1545-1563) rese obbligatorio per tutte le parrocchie di tenere degli appositi registri in cui annotare i battesimi, i matrimoni e i decessi dei fedeli. Tra questi, i "libri" dei defunti sono i più interessanti ai fini di una ricerca storica. Purtroppo a Montepertuso il libro dei defunti più vecchio risale solo al 1739. Veniamo comunque informati del fatto che in parrocchia c'erano due luoghi deputati alla sepoltura dei defunti: la chiesa parrocchiale di S. Maria delle Grazie e la «Cappella (o edicola) della Santa Croce del Casale di Nocella».

Nel 1805, con l'editto di Saint-Cloud, Napoleone proibì di continuare a seppellire i defunti nelle chiese ed impose di collocare i cimiteri fuori dei centri abitati. Nel 1806 l'editto fu esteso anche all'Italia Meridionale, ma non sembra che l'adesione all'iniziativa sia stata sollecitata. Il cimitero di Positano fu inaugurato, infatti, nel 1852 e solo nel 1870 una persona morta a Montepertuso venne



Fig. 2

seppellita in esso: si trattava di una bambina di un anno. A Montepertuso dal 1877 troviamo annotate le inumazioni nel «cimitero presso la chiesa di questa terra di Montepertuso»; si direbbe che in prossimità della chiesa parrocchiale fosse stato aperto un luogo di sepoltura, ma non ce n'è traccia: si trattava verosimilmente del vecchio cimitero – posto sotto la chiesa – di cui, per una formale osservanza delle leggi, viene detto che si trovava "nei pressi" di essa. Solo dal 1894 le inumazioni vennero fatte esclusivamente nel cimitero di Positano. Nello stesso periodo i defunti di Nocella venivano sepolti nella cappella ancora oggi esistente nei pressi del cimitero della frazione, dedicata alla Santa Croce.

### La chiesa e il cimitero di Nocella

Se le notizie documentali relative a Montepertuso sono scarse, quelle relative a Nocelle sono praticamente nulle. Vi è solo un accenno nei documenti della Visita pastorale di Mons. Antonio Puoti del 1770. Non è una relazione, ma piuttosto una minuta: una serie di appunti presi dal Segretario nel corso della Visita, con l'intento di stendere in seguito la relazione vera e propria; si tratta di alcuni fogli piegati in due nel senso della lunghezza. Gli appunti iniziano con la visita alla chiesa parrocchiale di Positano e alle altre chiese del territorio.

(Continua a pagina 19)



Don Raffaele Celentano

**S**pero che i nostri affezionati lettori abbiano trovato interessante la lettura dell'articolo sul ritrovamento dello *Status animarum* del 1721 e sia nata in loro la curiosità di saperne di più. A questo punto ritengo di aver ricavato dal documento tutto quanto era in grado di dirci, salvo il mistero del foglio mancante, che rimane oltremodo misterioso. Proprio da questo argomento voglio riprendere il discorso. Ci sono nel "mistero" alcuni elementi inspiegabili e, in parte almeno, contrastanti tra loro...

Convinto che il fascicolo fosse incompleto, chiesi a don Danilo di fare qualche ulteriore ricerca nella cartella dove aveva trovato il documento. Il risultato fu che non c'erano altri fogli, separati dal fascicolo, che potessero averne fatto parte; però, guardando meglio le varie pagine, il mio carissimo Confratello notò che uno dei fogli, per l'esattezza il tredicesimo, era staccato dal fascicolo, pur essendo saldamente sistemato tra gli altri fogli... Il tredicesimo figlio: vale a dire le pagine 25 e 26. Preciso che i fogli non sono numerati: abbiamo assegnato loro – diciamo pure "virtualmente" – il numero progressivo delle foto che don Danilo ha scattato.

Esaminando con attenzione al computer (per poterle ingrandire) le foto, ho potuto confermare la posizione del foglio staccato e il relativo numero di pagina: non c'è nessuna interruzione nella successione delle 34 pagine (foto) esistenti; questo però, dolorosamente, vuol dire che, se un foglio manca, non può essere che l'ultimo, quello che avrebbe dovuto contenere le pagine 35 e 36.

Ma questo esame accurato mi ha portato a fare un'interessante scoperta. Ho notato che tra le pagine 6 e 7 si vede chiaramente lo spago usato per legare tra loro i fascicoli di cui il documento è composto. Per capire l'importanza di questo particolare devo ricostruire la procedura usata da coloro che misero insieme i fogli e li compilarono.

Il filo di legatura è tra le pagine 6 e 7; ciò vuol dire che il compilatore, prima di iniziare a scrivere il documento, ha preso tre fogli di carta (non poteva andare in cartoleria a comprare un quaderno: non c'erano ancora...) e li ha piegati a metà, ottenendo dodici pagine (provare per credere!), poi ha cominciato ad annotare i dati dello *Status animarum*. Arrivato alla pagina 12 e non avendo finito il lavoro, ha ripetuto l'operazione con altri tre fogli, ottenendo altre dodici pagine sulle quali ha continuato a scrivere; ma neanche queste gli sono bastate: ha dovuto ripetere ancora una volta l'operazione con altri tre fogli, arrivando a un totale (per noi oggi teorico) di tre fascicoli per un totale di 36 pagine. Completato il lavoro di compilazione, ha messo insieme i tre fascicolti e li ha legati o fatti legare da un esperto. Questa era l'ipotesi. Per sapere se era vera, dovevo riprendere l'esame delle fotografie...

Come mi aspettavo, è venuto fuori che anche tra le pagine 18 e 19 si vede lo stesso spago di legatura, e lo si vede ancora tra le pagine 30 e 31... E qui i miei timori si sono dimostrati fondati: l'altra metà del foglio staccato ritrovato da don Danilo nella tredicesima posizione del documento era proprio l'ultima pagina di esso: posizione scomodissima in un libro antico, perché è tra quelle che più facilmente subiscono gli insulti degli agenti atmosferici e dei maltrattamenti di coloro che lo consultano; per di più, come risulta dalle fotografie, il fascicolo era stato ripiegato in due nel senso della lunghezza: in tal modo la prima pagina risultava super-protetta ma l'ultima restava la più esposta all'usura del tempo.

Mistero risolto, dunque? La pagina mancante era l'ultima del fascicolo e chissà dove è finita? Macché! Il mistero, messo fuori dalla porta, rientra dalla finestra... In fondo a quella che attualmente risulta essere l'ultima pagina c'è in bella evidenza un numero: 2491! Cos'altro

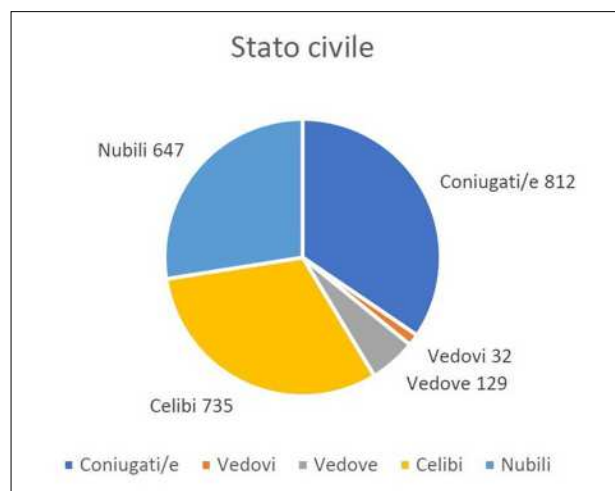
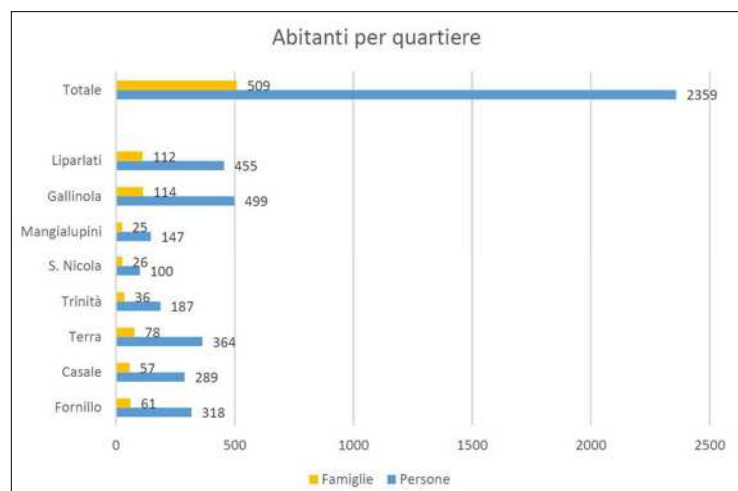


potrebbe essere se non il totale delle persone registrate nello *Status animarum*? Ne abbiamo contate 2359: le altre 132 potevano benissimo trovarsi nelle due pagine mancanti! Però, se questo fosse vero, per quale motivo il reverendo compilatore ha scritto lì quel numero e non alla fine dell'elenco, in fondo alla pagina 36? Non riesco ad immaginare nessuna risposta sensata. C'è una sola scoraggiante possibilità: che le pagine 35 e 36 non contenessero niente, fossero rimaste bianche. Ma se così fosse, perché mai alla fine di pagina 34 troviamo scritto 2491 e non, come correttamente risulta, 2359? Temo che una spiegazione potrebbe darcela solo l'anima benedetta di don Tommaso Di Palma, Vicario Curato e rappresentante dell'abate commendatario Giovambattista Zola, che in tale veste dovrebbe aver presentato il documento alla Curia arcivescovile. Data l'impraticabilità di una tale soluzione, non ci resta che far buon viso a cattivo gioco: rassegnarci al documento così come ci è arrivato attraverso tre secoli e chiedergli qualche curiosità in più sui positanesi del 1721.

Nonostante i problemi e i misteri appena descritti, ho voluto avventurarmi comunque in qualche statistica: dopotutto i nomi disponibili

sono in numero rilevante e 132 nomi mancanti su 2359 sono poco o nulla influenti in una statistica. Propongo perciò ai nostri lettori alcune deduzioni che danno alla "fotografia di Positano di tre secoli fa" una nitidezza maggiore.

Il primo dato interessante è che, su 2359 persone, maschi e femmine quasi si equivalgono: nel 1721 c'erano a Positano (escluse le frazioni) 1172 maschi e 1187 femmine. Tra questi i coniugati erano 812 (406 coppie), 735 celibi e 647 nubili, 32 vedovi e 129 vedove (la mortalità dei mariti era quattro volte quella delle mogli!); gli abitanti per quartiere erano (tra parentesi il numero di famiglie): Fornillo 318 (61), Casale 289 (57), Terra 364 (78), Trinità 187 (36), San Nicola 100 (26), Mangialupini 147 (25), Gallinola 499 (114), Liparlati 455 (112); ma i dati per noi oggi più sorprendenti sono quelli relativi all'età: età media 24 anni! Limitandoci alle "punte", c'erano 99 bambini di un anno e 108 di sei anni; novanta quarantenni, 66 cinquantenni e solo tre ultraottantenni, per l'esattezza uno di 81, uno di 84 e uno di 86 anni. La Positano del 1721 era una cittadina in cui la metà della popolazione aveva meno di 21 anni! ■





# FERRANTE E GIOVANNI BATTISTA CINCO

Don Raffaele Celentano

**N**ella prima annotazione del Libro I dei Battezzati leggiamo: «Il giorno 10 di maggio 1635 io don Giulio Porzio, Parroco nella parrocchiale chiesa di S. Maria della Grazia, ho battezzato la bambina nata da Cesare Mandara e Isabella Ferraro coniugi; le è stato imposto nome Caterina e l'ha tenuta in sacro fonte Maddalena Parlato, presente Ferrante Cinco». Ci sono i nomi del parroco, della bambina battezzata, dei suoi genitori e della madrina, poi troviamo un nome che sembra entrarci come i proverbiali cavoli a merenda: Ferrante Cinco. Chi era costui? Viene notata la sua presenza come testimone del Battesimo, ma non sembra che sia un parente prossimo, sebbene questo, trattandosi di un "Cinco", non si possa affermare con certezza. Il suo nome, però, è presente in ben 42 annotazioni di Battesimo tra il 1635 e il 1654, dal 1647 è presente anche con la variante del nome, Ferdinando, per un totale di 55 citazioni; in due soli casi viene citato come parte in causa: in occasione del battesimo di due suoi figli, Lucia nel 1637 e Pietro Antonio nel 1639, avuti dalla moglie Costanza Buonocore.

C'è da precisare che l'indicazione dei testimoni non prevedeva che si citassero i nomi di tutti i presenti, ma solo di qualcuno di essi; pertanto, quando Ferrante non viene citato, non vuol dire che non ci fosse. Dico questo perché, quando notai la sua presenza a tanti battesimi in cui sembrava non essere personalmente coinvolto, mi chiesi: «Ma che faceva nella vita? Stava sempre in chiesa?» e di qui l'illuminazione: «Vuoi vedere che era il sacrestano?». L'idea mi fece sorridere, ma ripensandoci, non la trovai poi così inverosimile. Decisi allora di approfondire la conoscenza di questo personaggio...

Non sappiamo quando è nato, ma essendo presente al primo battesimo registrato a Montepertuso (14 maggio 1635) possiamo ipotizzare

che a quell'epoca avesse almeno vent'anni. Due anni dopo scopriamo che ha una moglie (Costanza Buonocore) che gli dà una figlia. Cerchiamo allora di capire quale potesse essere la sua età.

L'ultima citazione come teste a un battesimo e del 27 maggio 1654, ma scopriamo un'ulteriore comparsa ben 35 anni dopo, in una annotazione che vale la pena riportare per intero: «Il giorno 29 del mese di ottobre 1689 io D. Nicola Mandara, Parroco di S. Maria delle Grazie della terra di Monte Pertuso, ho battezzato il bambino nato dal legittimo matrimonio di Luca Parlato della terra di Positano e Antonia Mandara, coniugi, al quale è stato imposto il nome Gaetano; presenti Maddalena Staiano ostetrica, il chierico Giovanni Battista Cinco, Ferdinando Cinco fu Giovanni Battista ed altri».

Del nostro Ferdinando ci viene rivelato il nome del padre, defunto: Giovanni Battista; ma questo è anche il nome dell'altro personaggio citato come testimone del Battesimo, un chierico, cioè un giovane che forse aspirava al sacerdozio e nel frattempo offriva i suoi servizi al parroco e alla comunità.

Il nome Giovanni Battista compare varie volte nel Libro I dei Battezzati, ma di Giovanni Battista Cinco in questo periodo ce ne sono solo due, entrambi citati in questa annotazione: il padre defunto di Ferdinando e il giovane chierico; è proprio così azzardato ipotizzare che i due testimoni presenti al Battesimo del piccolo Gaetano Parlato fossero tra loro parenti? Verifichiamolo.

Il primo Giovanni Battista Cinco, sposato con Andreana Casola, nel 1638 ha avuto, tra gli altri, un figlio al quale ha imposto il nome Francesco; l'altro Giovanni Battista Cinco è nato nel 1668 da quel Francesco, a sua volta figlio di Giovanni Battista. Ma l'annotazione del 1689 ci dice che anche Ferrante/

(Continua a pagina 19)



Fonte sconosciuta - Proposto da Pasquale Cinque

Il 15 giugno 1946, tre anni dopo l'ultima edizione, ricomincia il Giro d'Italia. La corsa si conclude il 7 luglio e 'Ginettaccio' Bartali conquista per la quarta volta il successo finale. Ma dietro di lui incalza un ritrovato Fausto Coppi, reduce dal campo di prigionia. L'anno dopo le parti si invertono, mentre nel 1949 Coppi è il primo italiano a vincere Giro d'Italia e Tour de France insieme. Nel Dopoguerra la rivalità tra i due assume aspetti diversi dal semplice tifo sportivo. Entrambi assurgono a simbolo di due Italie diverse: da una parte quella cattolica, conservatrice, moralista; dall'altra quella di sinistra, libertaria e progressista. Bartali è l'emblema dell'Italia più bigotta. Iscritto all'Azione Cattolica, di cui porta con orgoglio l'emblema sulla giacca, è chiamato "il pio" per la sua religiosità. Nasce il 18 luglio 1914 a Ponte a Ema, Firenze. Nel 1935 vince la sua prima gara da professionista, la Porto Civitanova - L'Aquila, incrementando rapidamente il suo palmarès. Formidabile scalatore e temibile velocista, si difende nelle corse a tempo. Il Tour del 1948, nel quale, a trentaquattro anni, stritola uno dopo l'altro i suoi avversari e doma le montagne, entra nella leggenda del ciclismo. Per la sua vittoria l'Italia, sull'orlo della guerra civile dopo l'attentato a Togliatti, si ferma. Esuberante, battagliero e polemico, per giornalisti e tifosi è la prima vera 'vedette' del ciclismo italiano. Più schivo e introverso, Fausto Coppi assurge a primo mito dell'Italia del Dopoguerra, non solo per la sua morte prematura e assurda. Molti sono gli elementi che hanno alimentato la leggenda di questo grande campione, al di là delle straordinarie imprese sportive: un'esistenza anticonformista e diversa da quella attribuita a un campione dello sport dell'epoca, un carattere così chiuso e scontroso da farlo apparire un 'ribelle', e le

sfortunata vicenda della sua vita. Nato a Castellania in provincia di Alessandria il 15 settembre 1919, diventa protagonista quando, nel 1940, gregario della Legnano, a dispetto di tutte le regole non scritte compie un delitto di 'lesa maestà' vincendo il Giro d'Italia ai danni del suo capitano Bartali. È il primo di cinque trionfi, che si sommeranno anche a due edizioni del Tour de France.

A differenza di Bartali, vive anche il dramma della guerra, passando alcuni anni in un campo di prigionia. Le sue vicende sentimentali, lo scandalo suscitato dal legame con una donna sposata, rappresentano una sfida inaccettabile all'Italia codina e bigotta di quell'epoca. Centoquarantotto saranno le vittorie totalizzate alla fine della carriera che, in modo drammatico, coinciderà anche con la fine della sua vita, in una gelida giornata d'inverno, il 2 gennaio 1960.■



*Il celebre episodio del passaggio della borraccia tra i due campioni*



Don Raffaele Celentano

**U**na settimana separa il Natale dall'inizio del nuovo anno civile. Sarà pure solo una convenzione, ma è soprattutto un segno, perché il credente non può tenere separati i due eventi. L'inizio di un nuovo anno e tutto il lungo susseguirsi di giorni fino al successivo Capodanno, vanno vissuti, per chi crede, nella prospettiva indicata dalla nascita del Redentore.

Qualcuno ha detto che il mistero del Natale non dura da Natale a Santo Stefano, ma da Santo Stefano a Natale, cioè tutto l'anno. In questa prospettiva si rivestono di un significato nuovo le parole di Isaia che nella Notte di Natale la Liturgia ha fatto risuonare alle nostre orecchie: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». Le parole del Profeta erano una promessa per coloro che “camminavano nelle tenebre” sette secoli prima della nascita di Cristo, furono promessa (profezia) che divenne storia per coloro che vissero “in diretta” quell'evento, sono speranza per noi, che dopo duemila anni ancora camminiamo nelle tenebre... Tenebre di peccato ma soprattutto tenebre di poca speranza, di incertezza del futuro. Eppure il Profeta ci assicurava che in quel Bambino che è nato per noi Dio ha moltiplicato la gioia, ha aumentato la letizia...

Noi ogni anno pensiamo di illuminare le nostre tenebre con tante luci che abbelliscono le nostre strade, i nostri presepi, i nostri abeti, le nostre chiese... Dei surrogati che invano cerchiamo di far passare per originale, mentre quella Luce vera, quella di cui Isaia parlava ventisette secoli fa, brilla in una grotta ed ha le sembianze di un Bambino tenero e indifeso, amorevolmente accudito da sua Madre, adorato da pochi privilegiati ai quali è stato concesso di essere illuminati da un raggio di quella luce.

Quando tutte le luminarie si saranno spente, che cosa resterà a noi di questo Natale? Niente, se per noi il suo mistero si è esaurito il 26 dicembre. Ma se, come diceva quel tale, il nostro Natale dura da Santo Stefano al prossimo 25 dicembre, allora tutto l'anno che abbiamo aperto, ancora una volta, al suono di botti e tappi di spumante che saltano per aria, sarà illuminato dalla luce di quel mistero. Secondo le parole di Isaia, la terra sarà ancora tenebrosa, ma su di noi continuerà a brillare quella luce che rifulse nella notte di Betlemme.

Buon 2022!





*Messaggio augurale inviato via WhatsApp da un confratello*

Ogni anno a mezzanotte d'o juorne vintiquatte  
 tutt'o munne aspetta 'o Re dint'a 'na grotta  
 e puntualmente 'sta cosa bella  
 ce fa senti' tutte angiulille.  
 Dint'o cielo 'e Betlemme s'appiccica 'na grande stella  
 e dint'o core nuosto s'appiccica 'na fiammella.  
 'Sta festa bella e doce  
 chist'anno è senza pace:  
 'o virus è vivo ancora  
 e nun se sape quanno more.  
 Vieni, Gesù Bambino, fance 'nu regalo:  
 fa asci' a dint'e spedale 'a gente ca sta male,  
 guarisce freve e tosse a chi tene 'o virus.  
 Gesù dalle 'na mano,  
 fa ca stanne bbuone;  
 falle fa Natale senza chestu male.  
 Scinne, ca t'aspetta!  
 Nunn'a vire 'a grotta?  
 Ce stanno 'e pasturielle, o voie e l'asinielo,  
 Maria, Giuseppe, 'e Magge e la cometa stella.  
 Lasciaci abbracciare senz'ave' paura,  
 fance turna' 'a campa' libbere comm'a ieri.  
 Da' gioia 'e vicchiarielle e 'a gente cu 'e stampelle.  
 Da' pane 'e puerielle e pazzielle 'e piccirille.  
 Fa' turna' a luntane ll'emigrante napulitano,  
 fa' vede' 'e figliarielle 'e mmamme vicchiarelle.  
 Porta 'nu poco 'e gioia 'ncopp'a chesta terra,  
 porta sullievo e pace addo' ce stann'e guerre.  
 Caro Gesù Bambino, lievece 'a mascherina,  
 fance respira' senza ce 'nfetta'.  
 Basta cu 'e malatie, basta cu 'a pandemia!  
 Fa' che 'stu Natale torna a essere normale,  
 cu bace, abbracce e ammore,  
 comme se fa 'a Natale.  
 Arape chistu cielo, dance 'nu poco 'e sole.  
 So' duie anne ca suffrimme e te pregamme:  
 vieni Gesù Bambino, vieni in mezzo a noi.  
 Fance canta' felice e cu 'o core in pace.  
 Lode e gioia a te,  
 Signore e Re dei re.

*Gianni Amendola*



## CI HA AMATI PER PRIMO

Udienza generale, mercoledì 22 dicembre 2021

**O**ggi, a pochi giorni dal Natale, vorrei rievocare con voi l'evento da cui non può prescindere la storia: la nascita di Gesù.

Per osservare il decreto dell'imperatore Cesare Augusto, che ordinava di farsi registrare all'anagrafe del proprio paese d'origine, Giuseppe e Maria scendono da Nazaret a Betlemme. Appena arrivati, cercano subito un alloggio, perché il parto è imminente; ma purtroppo non lo trovano, e allora Maria è costretta a partorire in una stalla (cfr *Lc 2,1-7*).

Pensiamo: il Creatore dell'universo ... a Lui non fu concesso un posto per nascere! Forse fu un'anticipazione di quanto dice l'evangelista Giovanni: «Venne tra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto» (1,11); e di quello che Gesù stesso dirà: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*Lc 9,58*).

Fu un angelo ad annunciare la nascita di Gesù, e lo fece a degli umili pastori. E fu una stella che indicò ai Magi la strada per raggiungere Betlemme (cfr *Mt 2,1.9-10*). L'angelo è un messaggero di Dio. La stella ricorda che Dio creò la luce (*Gen 1,3*) e che quel Bambino sarà "la luce mondo", come Egli stesso si autodefinirà (cfr *Gv 8,12.46*), la «luce vera [...] che illumina ogni uomo» (*Gv 1,9*), che «splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (v. 5).

I pastori personificano i poveri d'Israele, persone umili che interiormente vivono con la consapevolezza della propria mancanza, e proprio per questo confidano più degli altri in Dio. Sono loro a vedere per primi il Figlio di Dio fattosi uomo, e questo incontro li cambia profondamente. Annota il Vangelo che se ne tornarono

«glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto» (*Lc 2,20*).

Intorno a Gesù appena nato ci sono anche i Magi (cfr *Mt 2,1-12*). I Vangeli non ci dicono che fossero dei re, né il numero, né i loro nomi. Con certezza si sa solo che da un paese lontano dell'Oriente (si può pensare alla Babilonia, all'Arabia o alla Persia del tempo) si sono messi in viaggio alla ricerca del Re dei Giudei, che nel loro cuore identificano con Dio, perché dicono di volerlo adorare. I Magi rappresentano i popoli pagani, in particolare tutti coloro che lungo i secoli cercano Dio e si mettono in cammino per trovarlo. Rappresentano anche i ricchi e i potenti, ma solo quelli che non sono schiavi del possesso, che non sono "posseduti" dalle cose che credono di possedere.

Il messaggio dei Vangeli è chiaro: la nascita di Gesù è un evento universale che riguarda tutti gli uomini.

Cari fratelli e care sorelle, solo *l'umiltà è la via* che ci conduce a Dio e, allo stesso tempo, proprio perché ci conduce a Lui, ci porta anche all'essenziale della vita, al suo significato più vero, al motivo più affidabile per cui la vita vale la pena di essere vissuta.

Solo l'umiltà ci spalanca all'esperienza della verità, della gioia autentica, della conoscenza che conta. Senza umiltà siamo "tagliati fuori", siamo tagliati fuori dalla comprensione di Dio, dalla comprensione di noi stessi. Occorre essere umile per capire noi stessi, tanto più per capire Dio. I Magi potevano anche essere dei grandi secondo la logica del mondo, ma si fanno piccoli, umili, e proprio per questo riescono a trovare Gesù e a riconoscerlo. Essi accettano l'umiltà di cercare, di mettersi in viaggio, di chiedere, di rischiare, di sbagliare...

Ogni uomo, nel profondo del suo cuore, è

chiamato a cercare Dio: tutti noi, abbiamo quella inquietudine e il nostro lavoro è non spegnere quella inquietudine, ma lasciarla crescere perché è l'inquietudine di cercare Dio; e, con la sua stessa grazia, può trovarlo. Facciamo nostra la preghiera di Sant'Anselmo (1033-1109): «Signore, insegnami a cercarti. Mostrati, quando ti cerco. Non posso cercarti, se tu non mi insegni; né trovarti, se tu non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti! Che io ti trovi cercandoti e ti ami trovandoti!» (*Proslogion*, 1).

Cari fratelli e sorelle, vorrei invitare tutti gli uomini e le donne nella grotta di Betlemme ad adorare il Figlio di Dio fatto uomo. Ognuno di noi si avvicini al presepio che trova a casa sua o nella chiesa o in altro luogo, e cerchi di fare un atto di adorazione, dentro: «Io credo che tu sei Dio, che questo bambino è Dio. Per favore, dammi la grazia dell'umiltà per poterci capire».

In prima fila, nell'avvicinarsi al presepio e pregare, vorrei mettere i *poveri*, che – come esortava San Paolo VI – «dobbiamo amare, perché in certo modo sono sacramento di Cristo; in essi – negli affamati, negli assetati, negli esuli, negli ignudi, negli ammalati e nei prigionieri – Egli ha voluto misticamente identificarsi. Dobbiamo aiutarli, soffrire con loro, e anche seguirli, perché la povertà è la strada più sicura per il pieno possesso del Regno di Dio» (*Omelia*, 1° maggio 1969). Per questo dobbiamo chiedere l'umiltà come una grazia: «Signore, che non sia superbo, che non sia autosufficiente, che non creda di essere io stesso il centro dell'universo. Fammi umile. Dammi la grazia dell'umiltà. E con questa umiltà io possa trovarti. È l'unica strada, senza umiltà non troveremo mai Dio: troveremo noi stessi. Perché la persona che non ha umiltà non ha orizzonti davanti, ha soltanto uno specchio: guarda sé stesso. Chiediamo al Signore di rompere lo specchio e di poter guardare oltre, all'orizzonte, dove è Lui. Ma questo deve farlo Lui: darci la grazia e la gioia dell'umiltà per fare questa strada.

E poi, fratelli e sorelle, vorrei accompagnare a Betlemme, come fece la stella con i Magi, tutti coloro che non hanno un'inquietudine religiosa, che non si pongono il problema di Dio, o addirittura combattono la religione, tutti quelli che impropriamente sono denominati *atei*. Vorrei ripetere loro il messaggio del Concilio Vaticano II: «La Chiesa crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fon-



damento e la sua perfezione. [...] La Chiesa sa perfettamente che il suo messaggio è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano» (*Gaudium et spes*, 21).

Torniamo a casa con l'augurio degli angeli: «Pace in terra agli uomini che egli ama». E ricordiamo sempre: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi [...]». Ci ha amati per primo» (*I Gv* 4,10.19), ci ha cercati. Non dimentichiamo questo.

È questo il motivo della nostra gioia: siamo stati amati, siamo stati cercati, il Signore ci cerca per trovarci, per amarci di più. Questo è il motivo della gioia: sapere che siamo stati amati senza nessun merito, siamo sempre preceduti da Dio nell'amore, un amore così concreto che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, in quel Bambino che vediamo nel presepe. Questo amore ha un nome e un volto: Gesù è il nome e il volto dell'amore che sta a fondamento della nostra gioia. Fratelli e sorelle, vi auguro un buon Natale, un buon e santo Natale. E vorrei che – sì ci saranno gli auguri, le riunioni di famiglia, questo è bellissimo, sempre – ma che ci sia anche la consapevolezza che Dio viene “per me”. Ognuno dica questo: Dio viene per me. La consapevolezza che per cercare Dio, trovare Dio, accettare Dio ci vuole umiltà: guardare con umiltà la grazia di rompere lo specchio della vanità, della superbia, di guardare noi stessi. Guardare Gesù, guardare l'orizzonte, guardare Dio che viene a noi e che tocca il cuore con quella inquietudine che ci porta alla speranza. Buon e santo Natale! ■

*Nella foto il presepe in Piazza San Pietro.*



In memoria di Salvatore Fusco

**S**essantacinque anni sono passati dal filo di voce che nel duomo di Milano commosse centomila persone esclamando: «Prima ti dicevo: Ciao don Carlo. Adesso ti dico: Ciao san Carlo». Era il funerale di don Gnocchi e l'arcivescovo Montini, poi Paolo VI, aveva detto: «Io non parlo, fate parlare un bambino». L'angelo dei mutilatini era morto il 28 febbraio del 1956. Don Giovanni Barbarelli, conosciuto per l'impegno con i partigiani, era l'amico che don Carlo aveva voluto accanto negli ultimi due mesi di vita. Ricorda: «La mattina chiese il piccolo crocifisso che la mamma gli aveva regalato per la prima Messa e volle che fosse appeso sulla tenda. Lo guardava e gli parlava con gli occhi. L'ultima parola che disse fu: "Grazie di tutto"». In quello stesso duomo, don Gnocchi fu proclamato beato nel 2009.

L'anno successivo, le sue spoglie vennero tralate ai piedi dell'altare del santuario, appena costruito accanto al centro Santa Maria Nascosta, una delle strutture della Fondazione don Gnocchi.

È la scelta di indicare un modello di carità: la misericordia non la si predica, la si fa. Il dolo-

re umano, tra enigma e mistero, accompagna tutta la vita di don Gnocchi: la sua risposta è la solidarietà, diventare grucce gli uni degli altri. Ripeteva: «Il vero curante non sarà mai uno sconfitto: la sua è la vittoria dell'*assistere*, dello stare accanto a chi ha bisogno».

Questo santo della misericordia, senza lauree, è cresciuto all'università della sofferenza sulle ginocchia di sua madre Clementina... Rimane presto vedova, cresce da sola i figli in provincia di Lodi, ma due muoiono di tubercolosi. Al funerale ha il coraggio di pregare: «Due miei figli li hai già presi, Signore. Il terzo te l'offro io, perché tu lo benedica e lo conservi sempre al tuo servizio».

Carletto diventa sacerdote nel 1925, impegnato in parrocchia e assistente spirituale al liceo Gonzaga. Si ammala di "ragazzite": si interroga sul rapporto educativo con i più giovani, li visita nelle case più povere, gioca con loro a palle di neve in oratorio.

La svolta arriva con la guerra e la Campagna di Russia, quando partirono 68 mila alpini italiani e ne tornarono solo 12 mila. Don Carlo, che era con loro, disse: «Posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato per la violenza». Raccontò di chi si conteneva il pezzo di pane a colpi di baionetta, ma anche dell'alpino, morente di fame, che gli cedette un tozzo dicendo: «Tu sei cappellano, puoi ancora benedire, cerca di morire dopo di me». Durante la ritirata dell'inverno del '43, don Carlo, caduto stremato ai margini della pista, viene miracolosamente raccolto su una slitta e salvato. Al ritorno in Italia, partecipa alla Resistenza e aiuta molti partigiani a fuggire in Svizzera; quando è arrestato dalle SS, viene liberato grazie all'intervento del cardinale Schuster, l'arcivescovo di Milano.

Con la fine della guerra si passa da uno scenario di morte a uno di vita. La "ricostruzione"







per don Carlo è una storia di braccia aperte con misericordia a orfani e mutilati. Il primo fu Bruno: era l'8 dicembre 1945 e don Gnocchi aveva appena terminato di celebrare la Messa ad Arosio, in provincia di Como, quando il portinaio gli venne a dire che avevano portato un bambino. Suo padre era morto in Russia: a mezzogiorno ne arrivarono altri sei, prima di sera ne aveva ventotto. Se Bruno fu il primo degli orfani di alpini accolti, Paolo fu il primo dei mutilatini. All'imbrunire, una giovane donna dal volto consumato consegnò a don Carlo il suo bambino di otto anni che si reggeva malamente sulle stampelle. «È stato lo scoppio di una bomba, padre», gli spiegò piangendo, «se ne è andata la gamba. Ho speso tutto tra medici, operazioni, specialisti. Ora non ho più niente, è due giorni che non mangiamo. Non ce la faccio più. Me lo prenda lei, padre, il bambino: che almeno possa vivere... Io posso gettarmi sotto un treno». La donna baciò il piccolo e scappò via, non ci fu modo di trattenerla.

Dopo Bruno e Paolo, don Carlo diventa il riferimento per la Chiesa e anche per lo Stato nella cura dei mutilati, disabili e orfani. L'anno prima di morire, sperimenta il primo centro-pilota con scuole e laboratori per 300 poliomielitici in zona San Siro, la cui prima pietra viene posta alla presenza del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, dove oggi sorge il santuario.

Don Gnocchi è l'inventore della riabilitazione, basata sul promuovere la vita e restaurare il più possibile della persona umana. Sono le due idee a cui anche oggi la Fondazione si ispira nei 29 centri e nella trentina di ambulatori per disabili, affetti da sindromi rare, anziani e malati terminali. «Cerchiamo – spiega mons. Angelo Bazzari, presidente della Fondazione don Gnocchi – non di custodire la cenere, ma di alimentare il fuoco di don Carlo».

*Da "Credere", 28 febbraio 2016 - Proposto da Pasquale Cinque, adattamento a cura della Redazione*





Don Raffaele Celentano

**C**i sono tante occasioni per scambiarsi dei doni, alcune tassative, altre create ad arte da noi stessi o dalla società consumistica... Lo scambio di doni è divenuto un rituale al quale è difficile sottrarsi, sebbene spesso si debba affrontare un problema che mette ansia: che cosa regalare? È un interrogativo che potrebbe metterci in difficoltà perché la risposta dipende da vari fattori, tutti importanti a vari livelli: c'è il livello affettivo, per il quale più ci è cara la persona, più diventa difficile scegliere un dono appropriato; c'è il livello economico, per il quale il "portafogli" ha il suo ineludibile peso; c'è il livello di opportunità, per cui dobbiamo tener conto dell'entità del dono che ci è stato fatto in analogia occasione, o non ci è stato fatto... Inutile dilungarsi, visto che ognuno di noi avrà fatto certamente le sue belle o brutte esperienze in questo campo.

Ma un fattore, in particolare, rischia di rendere vana la fatica di scegliere il dono, la sofferenza legata al suo valore venale, il dubbio "atroce" circa l'accoglienza effettiva che riceverà da colui che lo riceve... È il valore "vero" del dono che facciamo, quello che non si misura in base al tempo impiegato per trovarlo, né da quanto ci è costato e nemmeno l'accoglienza che riceverà. Vi è mai capitato di dover mostrare un finto "alto gradimento" nel ricevere un dono del quale avreste volentieri fatto a meno?...

Il valore vero di un dono sta in quello che c'è oltre la mano che lo porge: il cuore! Non è gratuito sentimentalismo: è realtà.

Tutto questo per portarti, caro lettore, a rileggere nell'ottica del dono un episodio curioso che troviamo nel Vangelo: l'episodio noto come "l'obolo della vedova".

Gesù ha dato insegnato ai suoi discepoli di duemila anni fa e insegna a noi oggi, attraverso dei segni (i miracoli), dei racconti

inventati ad arte (le parabole) oppure prendendo spunto dalla realtà che li circonda. A questa terza categoria appartiene il racconto che leggiamo nel Vangelo di Matteo (12,41-44).

Gesù si siede di fronte al tesoro del Tempio... Si siede: il Maestro sale in cattedra e assume la posizione di colui che insegna con autorità. Osserva con attenzione la scena che si svolge davanti a lui, ne capta i particolari; d'un tratto, ecco l'episodio da cui trarre un insegnamento: una vedova povera getta nel tesoro due spiccioli, dopo che molti ricchi vi avevano riversato grandi quantità di monete. Richiama l'attenzione dei discepoli e dà loro il senso di ciò che hanno visto. È un elemento importante, questo, perché i particolari danno la vera misura degli eventi. Poi viene l'insegnamento esplicito, che ben difficilmente a quel punto i discepoli dimenticherebbero: quella vedova ha messo nel tesoro più di tutti gli altri. Perché? Perché gli altri hanno dato del loro superfluo e in più hanno compiuto quel gesto gratificati dalla possibilità di esibire la loro condizione sociale. La vedova, invece, ha messo nel tesoro tutto quello che possedeva, confidando nel fatto che Dio non si lascia vincere in generosità. Con quei due spiccioli, quella donna getta nel tesoro il suo cuore, la sua stessa vita.

Da notare che Gesù non esprime un giudizio negativo sul gesto compiuto dai ricchi: dice soltanto che il gesto della vedova, dinanzi a Dio, ha un valore infinitamente più grande, perché i primi hanno dato "del loro superfluo", qualcosa a cui non era legata la loro vita, che non gli è costato sulla se non un trascurabile alleggerimento della loro borsa.

Quanti doni facciamo nell'ordine materiale e spirituale ai nostri fratelli, che scalfiscono solo leggermente il nostro portafogli ma non toccano il cuore? ■

(Continua da pagina 7)

## TRA STORIA E LEGGENDA 2

Dopo la visita alla cappella di San Pietro, «nel luogo chiamato Laurito», viene annotata la visita alla «cappella sotto il titolo di Santa Maria dei Sette Dolori sita nel luogo chiamato «de Nocelle»; nel testo originale (in latino) solo il nome del villaggio è in italiano.

Sembra che nella chiesa vi sia solo l'altare maggiore, indicato con il titolo "Santa Maria dei Sette Dolori"; su di esso c'è un quadro in condizioni non troppo felici: il Convisitatore ordina di ridipingerlo e pulirlo dalla sporcizia. Viene anche ordinato di provvedere a togliere l'umidità visibile sulla parete dietro l'altare.

Merita una riflessione il titolo attribuito alla chiesa e all'altare: "Santa Maria dei Sette Dolori", cioè l'Addolorata... Nei registri parrocchiali, come abbiamo visto, negli stessi anni si parla di una cappella o edicola della Santa Croce, in cui venivano sepolti i defunti della frazione. L'estensore di queste note potrebbe essere stato indotto in errore dal quadro posto sopra l'altare, che raffigurava "la Pietà", cioè la Vergine che sorregge il corpo di Gesù deposto dalla croce. Questa, comunque, è l'unica citazione che ci sia pervenuta di questo titolo. Poiché è inverosimile che a Nocella in quel tempo vi fossero due chiese, l'ipotesi di un errore del segretario della Visita appare la più probabile.

Il Talamo sostiene che la chiesa di Nocella fu edificata a partire dal 1834 a spese degli abitanti del luogo sollecitati da Giuseppe Casola. Gli appunti esaminati sopra, risalenti a circa 250 anni fa, ci permettono di dare a questa notizia un significato diverso da quello che sembrano suggerire le parole dell'illustre Canonico. La chiesa di cui parla, infatti, non può essere quella che già esisteva a metà del XVIII secolo: si parla chiaramente di edificazione, per cui dovette trattarsi della costruzione di una nuova chiesa, cioè l'attuale. La vicenda potrebbe apparire piuttosto confusa, ma c'è un elemento che ci aiuta a chiarirla. L'unica chiesa di Nocella, dedicata alla S. Croce, nel XVIII secolo veniva utilizzata sia per il culto che per le sepolture. L'Editto di Saint-Cloud imponeva una scelta: o si spostavano i defunti, trasferendoli altrove, o si spostavano i vivi, celebrando in un altro luogo. La soluzione più semplice sembrò essere la seconda: costruire una nuova chiesa in un luogo non troppo vicino a quello delle sepolture, lasciando che i defunti continuassero a riposare in pace dove si trovavano. Così fu deciso e così fu fatto.

Il Talamo, parlando dell'attuale chiesa di Nocella, che può aver visto nel periodo in cui scriveva la sua "Monografia" (1890), ci dice che essa è «unica e sola che si presta al culto divino». Sem-

brerebbe negare l'esistenza dell'altra chiesa, usata per seppellire i defunti della frazione, sebbene quel "si presta" potrebbe far sorgere qualche dubbio: forse non intendeva dire che quella era l'unica chiesa esistente a Nocella, bensì che era l'unica in regola con l'editto napoleonico, non escludendo quindi l'esistenza di un'altra chiesa, non più adibita al culto perché utilizzata per la sepoltura dei defunti.

Nel cimitero della borgata c'è una lapide commemorativa di Francesco Casola fu Giuseppe, nato il 16 ottobre 1857, del quale si ricordano «le belle opere compiute per la chiesa, per il cimitero e per le strade» del villaggio in cui era nato. Egli potrebbe essere figlio di quel Giuseppe Casola, citato dal Talamo, che si adoperò per la costruzione della nuova chiesa. Stando alle poche indicazioni che ci fornisce la lapide, Francesco Casola avrebbe provveduto alla sistemazione definitiva della zona cimiteriale realizzando varie opere, tra cui il muro di contenimento a Sud. Si parla, infatti, di «opere compiute ... per il cimitero», il che sembra indicare – in accordo con le indicazioni provenienti dai registri parrocchiali – che questo luogo di sepoltura esisteva già prima del 1910. ■

(Continua da pagina 10)

## FERRANTE E GIOVANNI BATTISTA CINCO

Ferdinando era figlio di Giovanni Battista Cinco; avendo avuto una figlia nel 1637, dovrebbe essere nato verso il 1615-17, quindi prima che don Giulio Porzio inaugurasse il Libro I dei Battezzati. Possiamo quindi ritenere che Ferdinando fosse fratello di Francesco e il chierico Giovanni Battista suo figlio, perciò nipote di Ferdinando.

Dopo quella citazione del 1689, di Ferrante Cinco non troviamo altro. Se la data ipotizzata per la sua nascita è corretta, in quell'anno aveva tra 70 e 75 anni, dev'essere morto perciò prima che si cominciasse a registrare i defunti nel libro apposito, che inizia nel 1739.

Giovanni Battista, invece, nel 1696-97 sposò Santa Pacifico e per qualche anno continuò a prestare servizio in parrocchia; fino al 1703, infatti, lo ritroviamo ancora citato come testimone nei Battesimi con l'appellativo "chierico". Rimasto vedovo nel 1710, si risposò con Giuditta Parlato di Positano, la quale lasciò questa "valle di lacrime" il 3 marzo 1761 alla veneranda età di circa 100 anni, in casa di Rosa Cinco, figlia nata dal primo matrimonio di Giovanni Battista.

Concludendo: non so se Ferrante/Ferdinando fosse davvero il sacrestano di Montepertuso; il dubbio rimane e gli si affianca quello relativo al nipote Giovanni Battista. ■

**SCACCHI**



Il Bianco è sotto di una figura, eppure trova il modo di imbastire un attacco vincente. In quale maniera?

**SUDOKU**

|   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 4 |   |   | 8 | 7 |   | 1 | 3 |   |
|   |   | 1 | 3 |   |   | 6 |   | 4 |
| 9 | 2 |   | 6 |   |   |   |   |   |
| 6 | 1 |   | 9 |   |   | 2 |   |   |
|   | 9 |   | 4 |   | 5 |   | 8 |   |
|   |   | 7 |   |   | 6 |   | 1 | 5 |
|   |   |   |   |   | 8 |   | 5 | 7 |
| 5 |   | 8 |   |   | 4 | 3 |   |   |
|   | 7 | 4 |   | 2 | 3 |   |   | 9 |

**Soluzioni dei giochi del numero 225**

**Puzzle:** La stella cometa... si mette il giorno dell'Epifania

**PERSONAGGI DI DISNEY**

Chiave (8): Il più sfortunato

|   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| T | O | P | O | L | I | N | O | E |
| A | I | P | O | I | C | C | I | C |
| G | O | P | P | I | P | R | I | I |
| O | G | T | E | A | O | T | I | L |
| R | G | A | T | T | T | P | B | A |
| E | Y | A | S | E | A | E | L | T |
| P | R | D | M | T | P | P | A | T |
| A | I | U | U | A | O | U | I | I |
| P | F | N | O | R | G | N | L | G |
| M | A | N | E | T | T | A | E | I |
| R | E | M | I | T | R | O | M | R |
| I | N | O | T | T | E | S | A | B |

- ALBI
- ALICE
- AMELIA
- BASETTONI
- BRIGITTA
- CICCIO
- FUMETTI
- GASTONE
- LUPETTO

- MAGA MAGO
- MANETTA
- MORTIMER
- PAPEROGA
- PIPPO
- STORIE
- TIP E TAP
- TOPOLINO
- TRUDY

**NOTIZIE**

**DAL MONDO DEGLI SCACCHI**

Il Norvegese Magnus Carlsen si riconferma campione del mondo a Dubai il 10 dicembre 2021. Ha vinto il titolo di campione del mondo.. per 13 volte tra le tre cadenze di gioco ufficiali della FIDE ed è l'unico ad essere stato campione del mondo di tutte contemporaneamente, fatto avvenuto nel 2014 e nel 2019. È pertanto considerato uno dei miglior scacchisti di tutti i tempi.

La sesta partita è stata battaglia durata quasi 8 ore il campione del mondo dopo 136 mosse. Così si porta in vantaggio, consegnando alla storia la partita più lunga mai giocata in un campionato del mondo. Il precedente record era di Anatoly Karpov e Viktor Korchnoi a Baguio, nelle Filippine, quando la partita terminò dopo 120 mosse.

